

Introduzione

Ci fu un tempo della nostra storia in cui qualcosa mutò, radicalmente, nel senso che da una muta e probabile preesistenza all'improvviso prese forma. L'intenzione di dipingere un dio, un cavallo, un bisonte, sulla parete di una grotta non è sottomessa ai tempi lunghissimi, secondo il calendario umano, dell'evoluzione. Non fu un lento e lungo travaglio quello che spinse un ominide a tracciare i lineamenti di un dio, un cavallo, un bisonte, sulle pareti della grotta, a disegnare le linee e colorare di viola, di rosso, di azzurro, l'immagine del dio in cui risiedevano velocità, energia, forza. L'ominide fu artista in un attimo, come in un attimo scoprì le proprie lacrime che scorrevano di fronte a un proprio simile morto, si chinò su di lui, lo toccò sentendo per la prima volta che quella era l'ultima volta, fu un attimo in cui le lacrime non furono lasciate scorrere come gli altri umori ma rivelarono al nostro antenato la cognizione del dolore. L'ominide è sviluppato quando apprende il controllo del fuoco e il dominio sulla materia. Quando seppellisce e dipinge, diventa uomo. Rappresentare i cavalli, i bisonti, le impronte di mani e piedi umani: dipingere la cosmogonia, il corso delle vite degli umani nel mondo popolato dalla natura e domina-

to dall'energia divina. Rappresentazioni rituali, poiché in quelle caverne i giovani venivano iniziati alla caccia, attraverso riti che comprendevano canti, danze, alla presenza del fuoco. L'arte nasce come rappresentazione del sacro, o forse come sua evocazione, come fissazione di un'epifania, come atto di memoria, teso a fissare per sempre e tramandare il volto divino manifestatosi all'improvviso nella realtà quotidiana, la realtà divina del cavallo, dell'alce, del bisonte. L'arte nasce come fissazione lirica e poema, racconto della vita profonda di una comunità.

Il più grande viaggio compiuto nella letteratura di ogni tempo è la *Divina Commedia*. Il capolavoro dantesco racconta una catabasi, una discesa agli Inferi, da cui il poeta risale al Purgatorio sino a giungere alla luce divina.

Il viaggio di Dante verso il Paradiso sviluppa quello di Ulisse che già nettamente si definiva come ritorno, ritorno all'isola, a Itaca, a Penelope: all'Uno.

A volte storicamente si verificano coincidenze quasi letterali di realtà storica e favola mitica: come potremmo limitarci a considerare nell'indubbia e indiscutibile realtà storica l'avventura di Marco Polo nel caleidoscopio dell'oriente, o quella di Cristoforo Colombo verso occidente?

Il viaggio di Colombo, con le sue straordinarie ma non casuali conseguenze, la scoperta di un continente, inizia come viaggio di ritorno, su un sogno magico (nel senso di derivante dai libri dei Magi): tornare a oriente, alla fonte, doppiando occidente, oltrepassando la morte. È un viaggio verso e oltre il tramonto, che immagino il sigillo segreto di ogni impresa poetica.

Nella poesia insomma si incontrano, spesso in forma impercettibile e spesso oltre la coscienza del poeta stesso, il mito dell'origine, della luce d'oriente, e quello del ritorno, il quale passa comunque per il tramonto, accede al buio, entra in un territorio misterioso come l'acqua di Oceano in cui si lancia il celebre tuffatore di Paestum.

Tra questi due poli si instaura una mitologia vivente e mobile, tesa, vibratile, enigmatica, a tratti buia a tratti lampeggiante: la poesia, che attinge ai miti primari, è anche produttrice di una propria interna mitologia, una fonte di visioni assolute che sorgono e si esprimono nel tempo incarnato.

Il mito è inscindibile dalla poesia, perché la poesia è ciò che scopre il mito in qualunque momento della quotidianità.

Il sacro è qualcosa di profondamente vicino al mito, e, come il mito non va mai ridotto a un repertorio di favole, così il sacro non si deve ridurre a un semplice repertorio di icone sacrali, di riti.

In poesia l'energia del sacro è la capacità della domanda: è l'atteggiamento del cieco che si rivolge a Cristo e gli dice: «Dammi la luce». Nel momento in cui il cieco non pensa più di dover credere, è caduto qualcosa, è caduta la domanda, la fame stessa del sacro. La poesia nasce, secondo me, antropologicamente, per fame del sacro. Il sacro non basta mai, perché rimanda continuamente a Dio, ma non ce lo dà in pasto. E la poesia è anche un modo per illudere di donare una coincidenza di tempi: l'oltretempo, il passato, il presente, il futuro. Mario Luzi ha scritto: «La mia pena è durare oltre quest'attimo», qui c'è tutto il senso del sacro. Il sacro che

non basta, il Dio che non scende a farsi mangiare davvero e definitivamente. E, per fortuna, così continuerai ad avere fame.

ROBERTO MUSSAPI

Roberto Mussapi è nato a Cuneo nel 1952. Abita a Milano. Poeta e drammaturgo, traduttore di autori classici e contemporanei. Critico letterario di Avvenire. È stato autore e conduttore di programmi per Radio RAI. Ha diretto la collana I Poeti per le edizioni Jaca Book.

Tra le sue numerose pubblicazioni segnaliamo: Luce frontale, Garzanti, Milano 1987; Gita meridiana, Mondadori, Milano 1990; La polvere e il fuoco, Mondadori, Milano 1997; Il racconto del cavallo azzurro, Jaca Book, Milano 2000; Resurrexi, Jaca Book, Milano 2006; Il libro del mare, Jaca Book, Milano 2007; Frammenti dall'esistenza di Maria, Raffaelli, Rimini 2012.